

CANTICO DEI CANTICI

prof. Piero Mazzucca - VII Lezione - 15 gennaio 2004

Quella di oggi sarà una lettura ebraica del Cantico dei Cantici, fornita dal Targum che risale al VII - VIII secolo d.C., dunque successivo alla nascita del cristianesimo, che però fa riferimento a una tradizione precedente di qualche secolo, la cui linea interpretativa è molto netta.

Prima però facciamo un passo indietro e ricordiamo la collocazione che ha il Cantico dei Cantici nel testo sacro. Lo si può leggere da solo, ma è un testo canonizzato che fa parte della Scrittura, inoltre fa parte dei Ketubim e del gruppo dei Libri Poetico-Sapienziali nella Bibbia cristiana, e della sottosezione delle Meghillot (Rotoli) nella Bibbia ebraica. Le Meghillot sono cinque: il Cantico, Rut, l'Ecclesiaste, le Lamentazioni, Ester. Perché il Cantico fa parte di questo gruppo? Perché questo gruppo è detto Rotoli? Tutti i libri della Bibbia sono scritti in rotoli, come ancor oggi quelli usati nella liturgia. Perché Rotoli e non Sefer, libri? Sono testi molto brevi, ma non basta. Anche fra i profeti ce ne sono di brevissimi. Sono anche testi dal carattere parziale e legato agli altri : questo significa Meghillot. Dunque il Cantico dovrebbe essere legato con i quattro libri che lo seguono nel canone. Questi cinque libri nella liturgia sono letti per intero in certe festività: il Cantico a Pasqua, Rut a Shavuot, le Lamentazioni il 9 Av (distruzione del Tempio), l'Ecclesiaste a Succot e Ester a Purim (Sorti), una festa di particolare gioia, legata a celebrazioni festose, tanto che è paragonata al Carnevale.

Che cosa hanno questi libri in comune fra loro? Sono tutti libri che mettono in luce delle persone singole. Nel Cantico i due protagonisti parlano in prima persona. Nell'Ecclesiaste ricorre in modo intenso la parola ANÌ (io). Rut è devota alla suocera e le fornisce la discendenza. Ester salva il suo popolo.

Il Cantico ed Ester sono i due libri in cui non è mai nominato Dio, ma in Ester è ben presente il popolo di Dio, mentre nella lettura tradizionale del Cantico si è voluto vedere il contrastato rapporto d'amore fra Dio e il suo popolo.

Ma bisogna passare a una lettura non letterale del Cantico. Per farlo si è guardato al testo come a un MASHAL, una parabola, un modello del rapporto fra Dio e il popolo. Da questo modello si passa a ciò che è rappresentato (NIMSHAL). Questa forma letteraria del MASHAL indica modelli di comportamento, come anche nei Proverbi. È esplicativo di certe realtà, ma ha anche bisogno di essere messo maggiormente in chiaro perché fornisce immagini vive, ma che non possono essere colte immediatamente. Anche Gesù parla in MASHAL e a volte le chiarisce in modo più circostanziato, come nella parabola del seminatore.

Le letture a più livelli devono essere fatte anche per tutti gli altri testi biblici in quanto la parola di Dio è eterna e inesauribile, e deve essere letta in modo diverso

secondo chi la legge e secondo i luoghi e i periodi storici. Dunque le letture su piani diversi sono un arricchimento continuo del testo biblico.

In ambito ebraico sono stati individuati quattro diversi livelli di lettura, le cui iniziali formano l'acronimo PARDES: livello letterale, allusivo-allegorico, narrativo-morale, e segreto, cioè la dimensione mistica. L'acronimo vuol dire anche paradiso, può voler dire essere nel paradiso terrestre o GAN EDEN, o nel paradiso celeste, cioè essere in grado di capire a fondo la parola di Dio. È noto il racconto di Moni Ovadia sul paradiso ebraico: un uomo, dopo la morte, viene condotto verso il paradiso, ma si trova in luoghi sempre più squallidi e desolati, dove uomini sono immersi nello studio della Torah. "Ma stanno facendo quello che facevano anche in vita" esclama. "Sì, ma qui finalmente capiscono". Questo è il paradiso ebraico.

Su questi 4 livelli è proceduta la tradizione ebraica. Rabbi Aqiva, personaggio importantissimo nell'esegesi biblica, è colui a cui si deve se il Cantico dei Cantici è entrato nel Canone. Gli sono attribuite espressioni molto incisive: "Tutta la creazione non vale il giorno in cui ci fu dato il Cantico dei Cantici. Tutti gli scritti biblici sono santi, ma il più santo è il Cantico dei Cantici". Cioè il Santo dei Santi, il luogo più interno e sacro del Tempio, la cui struttura è stata paragonata ai tre libri: Proverbi (cortile esterno), Ecclesiaste (vano interno), Cantico (luogo più interno, Santo dei Santi). Di Aqiva però non ci sono note le motivazioni. Si pensa che egli considerava il Cantico parola di Dio perché capace di alludere a una realtà superiore a quella letterale. Ma neppure si può svilire la lettera che tiene insieme i diversi livelli.

Il Cantico è un libro che parla dell'amore fra due giovani; se vogliamo vederlo in modo che si riferisca alla Divinità, è inevitabile vederlo come rapporto d'amore fra Dio e il suo popolo. Abbiamo già visto il carattere amoroso della Divinità biblica: Dio ama le sue creature e se ne prende cura, se ne fa carico, le vuole salvare. È amore generico per la realtà. Però l'amore umano è anche amore erotico per un'altra persona. E questo c'è nella Bibbia, è l'amore di Dio per il suo popolo. Si esemplifica in espressioni tutte mutuatae dall'ambito amoroso umano. Il fatto fra Dio e il popolo si configura come relazione matrimoniale la cui rottura è l'adulterio.

Il Cantico, dal punto di vista storico e delle immagini, è molto legato al contesto dei libri profetici e quando si parla di amore, per il lettore del tempo era inevitabile vederlo anche nella dimensione di amore divino. Non a caso la parola ACHAVÀ, amore, ricorre nella Bibbia circa 220 volte: 31 volte si riferisce al rapporto fra Dio e il popolo, 46 volte si riferisce a un rapporto fra uomo e donna, e di queste 46, ben 16 sono concentrate nel Cantico.

Il "matrimonio" fra Dio e il suo popolo comincia con il dono della Torah, dopo la liberazione dall'Egitto. Ci sono fatti anche precedenti, ma più personali, fra Dio e Abramo ad es., ma questo è il primo fra Dio e il popolo. Questo è l'inizio della storia d'amore. Qui inizia la lettura allegorica del Cantico, storia del contrastato rapporto d'amore fra Dio e il popolo, storia della salvezza che non ha qui una conclusione, è una attesa della salvezza. Quel terminare con l'attesa dell'amato alluderebbe all'attesa della salvezza, l'avvento di Dio, l'età messianica.

L'inizio del testo del Cantico è visto come allusione al dono della Torah (bocca dell'amato che bacia = bocca di Dio che dà i Comandamenti). La bocca è la parte del corpo che più ricorre nel Cantico. Il bacio di Dio verso il popolo sarebbe questo offrire al popolo la Torah. Aprire la bocca è essere faccia a faccia (che è consentito solo a Mosè nel Deuteronomio e nell'Esodo). Quali motivi hanno spinto a vedere questo? Non per ragioni di sesso, perché la Divinità biblica ha caratteristiche maschili ma anche femminili. L'innamorato del Cantico non ha legami umani, familiari (come invece l'amata), né di luogo. Va e viene attraverso i colli, non è legato alla terra. Il desiderio viene espresso esclusivamente dall'amata, è lei che lo invoca, lo cerca, lui la elogia. Lei sente la mancanza di lui, è bisognosa come il popolo è bisognoso di Dio. È solo nelle descrizioni di lei che vengono citati luoghi geografici precisi che costituiscono una sorta di carta geografica del Medio Oriente: l'amata è quella regione. Dunque è fattibile una lettura che vede nell'amata il popolo che abita quella terra.

L'inizio della storia dunque è la rivelazione del Sinai e i baci sono il parlare di Dio agli uomini. Nella lettura tradizionale si mette in luce che la bocca è una e i baci sono molteplici, usando un passo del Salmo 62: "Dio parlò una volta e ho udito due volte". Unità divina e pluralità umana. Dio è uno, ma crea una realtà altra da sé, inizio della molteplicità. La creazione è l'inizio della molteplicità e il racconto della Genesi nasce nel segno del due: inizia col bet, seconda lettera dell'alfabeto e numero 2. E tutta la creazione procede secondo questa dualità: cieli e terra, cieli al plurale (materiale e spirituale), duplici acque, giorno e notte, luce e tenebra. Il Dio biblico entra in comunicazione con le sue creature per mezzo del Patto, la Torah, i Comandamenti. Il primo di essi si articola in due comandamenti, che stanno a sé, sono un Comandamento cui seguono gli altri. Qui Dio parla in prima persona, gli altri sono più genericamente riferiti agli uomini. Nella tradizione talmudica si dice che questi primi due furono pronunciati dalla voce di Dio, mentre gli altri vennero mediati da Mosè, dunque c'è un allontanamento dalla fonte primaria a cui si cerca di tornare. Tornare all'unità. Questo passare dalla 3° persona alla 2° (nel versetto 2 del Cantico) è visto come un avvicinamento da una relazione impersonale a una intimità più diretta con la divinità.

Il Targum dice che il Cantico dei Cantici è il cantico più grande di 10 cantici: il primo è quello di Adamo (cantico del Sabato); il 2° è quello di Mosè al passaggio del mar Rosso; il terzo è quello dei figli di Israele quando trovarono l'acqua nel deserto; il 4° è quello di Mosè al suo partire dal mondo; il 5° è quello di Giosuè quando combatté contro Gabaon, il 6° è quello di Barak e Debora, il 7° quello di Samuele, l'8° quello di Davide, il 9° (questo) quello di Salomone, il 10° lo diranno i redenti quando torneranno dall'esilio. Nove sono già stati detti, l'ultimo è ancora da cantare, ma in quanto parola di Dio è eterna e dunque è già stato (XXX di Isaia). È già previsto. Nel Cantico stesso sarebbero preannunciate vicende posteriori al sec. IV, sua probabile data.

La parola di Dio è paragonata ai migliori profumi, che suscitano una risposta d'amore dalle fanciulle, cioè dai sacerdoti del popolo d'Israele.

Mora io sono ma bella...questo verso fa riferimento al tradimento, alla caduta nell'idolatria. Essere scuri è un segno di bruttezza, un segno moralmente negativo.

Nel Cantico si individuano otto parti della storia d'Israele:

- 1 - Prologo.
- 2 - Uscita dall'Egitto (cap.II)
- 3 - Edificazione del Tempio e del Regno di Giuda (III,7 - V,1)
- 4 - Primo esilio (V,2 - VI,1)
- 5 - Ritorno ed edificazione del 2° Tempio (VI,2 - VII,11)
- 6 - Ultimo esilio (VII,12-13)
- 7 - Figura del Messia (VII,14 - VIII,4)
- 8 - Ultimi giorni e attesa della Resurrezione

I figli di mio padre che si sono adirati con me...sono gli altri popoli esclusi dalla piena rivelazione.

Mi hanno posto a guardia della vigna... cioè l'hanno fatto aderire alla loro idolatria. La sua vigna sarebbe l'adesione alla Torah, ma il popolo non è stato fedele.

Dimmi dove pascoli... è un'invocazione a Dio per essere guidato.

Il paragone con cavalle e cocchi del faraone, che può sembrare un elogio, in questa lettura allegorica è invece segno negativo.

Le tue guance belle fra i pendenti... è l'aspetto bello di colei che sta al cospetto della Torah.

Orecchini, gioielli d'oro, sono un riferimento alle tavole della Legge che sono preziose.

Introducetemi nelle celle del vino... sono i luoghi in cui si studia la Torah che, come il vino, è la cosa più preziosa.

Non disturbare l'amato... è un invito alla pazienza nel deserto e ad attendere il tempo stabilito da Dio.

Guardare dalle finestre spiando dalle inferriate si riferisce al passaggio dell'angelo al tempo dell'ultima piaga d'Egitto.

L'inverno è passato... indicherebbe la liberazione dalla schiavitù. Dunque nel Cantico si sovrappongono motivi storici e stagionali. Le immagini primaverili sono molto forti, per cui è comprensibile che sia letto per Pasqua, festa di liberazione e dei primi frutti.

Al v. 7 cap. III si allude alla costruzione del Tempio di Salomone, il padiglione fatto costruire dal re coi legni del Libano. Il Tempio viene dal Libano come materiali e anche come progettazione.

Il giorno delle nozze di Salomone, quest'ultimo visto come Dio, allude al matrimonio fra Dio e il suo popolo.

L'esilio comincia al v.2 del cap.V, quando l'amata, che sente bussare, non va ad aprire, non risponde all'amato, e questa è infedeltà. Conseguenza ne è il far uscire l'amata per strada, l'espulsione dalla terra d'Israele, dove si sente più forte il desiderio della divinità lontana. I guardiani che la percuotono sono i Babilonesi che l'hanno deportata. Anche nel III cap. c'è questo uscire e incontrare i guardiani, ma qui sono Mosè ed Aronne, guardiani della parola di Dio, mentre nel cap.V sono i nemici.

Il ritorno viene espresso dal v.2, cap.VI: il mio diletto è sceso nel suo giardino, cioè nella terra assegnata a Israele.

Chi è questa che rifulge come l'aurora... è l'amata che è tornata nelle grazie dell'amato, il popolo che è tornato nelle grazie di Dio.

Negli ultimi capitoli si alluderebbe all'attesa della redenzione. Ma si dice: fuggi mio diletto... che si può prestare a diverse letture: fuggi per metterti in salvo o fuggi per venire a me. In ogni caso si esprime l'attesa della redenzione finale. Questo legame d'amore non può avere una conclusione terrena. C'è anche la dimensione del sogno che è molto presente. Fuggi amato mio, fuggi Sovrano del mondo da questa terra contaminata.